



## Rassegna stampa ragionata

Domenica 25 maggio 2025

1. È ora che i leader europei si sveglino per non replicare la vicenda dei sonnambuli del secolo scorso. Il tempo a disposizione è poco, il pericolo è grande.
2. Harvard e Trump numero su numero: il 23% dei brevetti americani viene da stranieri; il 50% dei premi Nobel americani viene da stranieri.
3. Sulle tariffe l'Europa non gioca tutte le sue carte, con il timore di colpire le Big Tech americane, per il momento vince il caos di Donald Trump.
4. Il declassamento del debito Usa e le chance per l'Unione europea.
5. Le forze di governo sciorinano numeri talora trionfali, le opposizioni elencano disastri e non gli riconoscono nemmeno un risultato positivo.
6. In Italia la longevità (83,4 anni) è al top dopo il Giappone, ma la fecondità (1,18 figli per donna) è tra le dieci più basse nel mondo.
7. Per la Generazione Z i social media sono spesso l'unico punto di contatto con la politica. E cresce l'avversione verso le garanzie liberali.
8. Le Considerazioni finali del Governatore della Banca d'Italia del 30 maggio sono l'evento economico clou della settimana prossima.

---

**Sergio Fabbrini - Trump, Putin e le sfide, per l'Europa è il tempo del risveglio - Il Sole 24 Ore**

Con l'arrivo di Donald Trump alla Casa Bianca, **il mondo stia cambiando in modo radicale.** Tale cambiamento colpisce in particolare l'Unione europea (Ue). L'Ue è in balia delle decisioni del presidente americano. (...) È come se qualcuno prendesse il tronco di un albero e lo scrollasse con violenza. E, di quell'albero, il ramo europeo è il più fragile. E lo è perché l'Ue ha un deficit di governance. Come affrontarlo? **Vedo due strategie. La prima strategia è quella della continuità.** La governance dell'Ue deve basarsi sul **rafforzamento del coordinamento tra i governi nazionali**, trasformando il Consiglio europeo (costituito dai leader di quei governi) nel vero esecutivo collegiale dell'Ue. **Il livello nazionale e quello europeo sono fusi, con il primo che definisce il secondo.** La Commissione europea, anche nelle materie in cui dispone di una competenza esclusiva come il commercio, deve aggregare le preferenze nazionali, non già rappresentare un interesse europeo. Essa deve agire come **un'agenzia al servizio degli interessi nazionali.** Tant'è che ha appena proposto un modello di bilancio europeo in cui ogni stato membro riceve un assegno annuale per perseguire le sue politiche nazionali, così cancellando l'idea che il bilancio sia uno strumento per sostenere le politiche dell'Ue. Oppure, ha proposto la nazionalizzazione dei sistemi di difesa ritenendo che sia sufficiente il loro coordinamento intergovernativo per "*trasformarli*" in un sistema di difesa europea. La militarizzazione della Germania oppure l'upgrading della deterrenza nucleare della Francia sarebbero risorse a disposizione dell'Ue, strumenti per fare avanzare la difesa comune. Eppure, cosa succederebbe se, alle prossime elezioni parlamentari tedesche, il partito



nazionalista postnazista di Alternative für Deutschland diventasse il primo partito del Paese e se, alle prossime elezioni presidenziali francesi, il candidato della destra nazionalista radicale diventasse Presidente della Repubblica? La Polonia ha l'esercito convenzionale più forte dell'Ue (il Paese spende quasi il 5% del Pil in difesa). Cosa succederebbe se il giugno venisse eletto presidente il candidato della destra nazionalista radicale? Una **destra nazionalista radicale che sta crescendo ovunque**, con sentimenti antieuropei e prorussi (per pochi voti non ha conquistato la presidenza in Romania pochi giorni fa). **La nazionalizzazione della difesa europea, e più generalmente delle politiche europee, può portarci sull'orlo del precipizio.** Come fecero i leader che ci portarono alla Prima guerra mondiale, i sonnambuli di **Christopher Clark**. Si può lasciare nelle mani della destra nazionalista radicale potenti strumenti militari nazionali, pensando che li useranno per la difesa europea? **La seconda strategia è quella della discontinuità.** Pensando ad un mondo senza sfide esistenziali, gli europei hanno finora creato un sistema istituzionale che funziona sulla base di procedure amministrative e routine cooperative. **Quando le sfide esterne si sono presentate** (come avvenne con la crisi della ex Jugoslavia negli anni Novanta del secolo scorso), è stata l'America a fare il lavoro sporco. Trump e Putin hanno mostrato che il re (europeo) è nudo. Ma che soprattutto è senza testa. È la costruzione della testa (governance europea) che richiede una discontinuità con il passato. Pensiamo alla sicurezza. Se è necessario rafforzare le difese nazionali, è ancora **più necessario costruire una difesa europea indipendente dai governi nazionali**, capace di bilanciare i sentimenti nazionalisti che potrebbero prendere il controllo delle difese nazionali. La difesa europea dovrebbe essere messa al riparo dai contingenti nazionalismi che emergono nei vari stati membri, per essere sottoposta invece al controllo delle istituzioni sovranazionali. Se la prima strategia si basa sulla fusione dei livelli nazionale ed europeo, la seconda strategia si basa invece sulla separazione dei due livelli. **Una separazione protetta da una chiara divisione dei compiti e delle competenze tra di essi.** Come intuì James Madison più di due secoli fa, le unioni di stati asimmetrici e differenziati richiedono **un'infrastruttura di frangifuoco** per consolidarsi. Cioè, di "*corridoi istituzionali*" che impediscano la propagazione di un incendio dal livello nazionale a quello europeo, e viceversa. Così come la governance nazionale è legittimata dagli elettori nazionali, **la governance sovranazionale dovrà essere legittimata da elettori europei.** Una governance europea potrà più efficacemente decidere, se è liberata dai condizionamenti dei governi nazionali, ma dovrà farlo **entro i vincoli della democrazia sovranazionale.** Insomma, Trump e Putin stanno obbligando l'Ue a fare i conti con la sua principale debolezza. Ovvero che non dispone di una governance sovranazionale efficace e legittima. È ora che i leader europei si sveglino per non replicare la vicenda dei sonnambuli del secolo scorso. Il tempo a disposizione è poco, il pericolo è grande.

~

### **Stefano Da Empoli – Harvard e Trump numero su numero: le prove di quanto il sovranismo nuoce alla nazione - Huffington Post**

Non c'è forse nulla di più della guerra dichiarata di Donald Trump all'Università di Harvard che illustra contraddizioni e **limiti del sovranismo attuale.** Il bando agli studenti internazionali presenti e futuri potrà forse ridurre le manifestazioni di antisemitismo, alcune delle quali decisamente spiacevoli, che hanno avuto luogo nel campus della Cambridge nordamericana, al pari di tanti altri sparsi negli Usa. Ma **certamente rappresenterebbe una perdita economica e culturale enorme non solo per Harvard ma per tutto il sistema americano.** A cominciare da un tema estremamente caro al presidente e alla sua amministrazione, il commercio internazionale. Attualmente i flussi di denaro provenienti dal **milione e rotti di studenti**



**internazionali che risiedono temporaneamente negli Usa** pesano come una fonte di export per circa 50 miliardi di dollari, poco meno di un terzo del deficit commerciale di beni e servizi nei confronti della Ue, al centro delle minacce di Trump delle ultime ore. Ma questa cifra esprime solo in piccola parte i benefici per l'economia e la società americana derivanti da questo vero e proprio magnete educativo. La grande maggioranza degli studenti stranieri rimane negli Usa e contribuisce al progresso scientifico e tecnologico, con **il 23% dei brevetti a stelle e strisce che vengono prodotti da soggetti nati all'estero**. In un paper scientifico del 2008, è stato stimato che ogni 10% in più di studenti stranieri si traduce in un aumento dei brevetti statunitensi del 4,5%. Si tratta tra l'altro di numeri che tengono conto di criteri quantitativi più che qualitativi. Per dare un'idea di quanto conti quest'ultimo aspetto, basti pensare che dal 2000 ad oggi oltre **il 50% dei Premi Nobel in materie scientifiche andati a soggetti residenti negli Usa ha premiato scienziati nati altrove**. Il peso degli stranieri è così sproporzionato nei percorsi scientifici che, guardando ai corsi di dottorato nelle materie STEM, le classi di tutti i migliori campus statunitensi (e non solo) si svuoterebbero di colpo qualora ci fossero rimpatri di massa e molti atenei si troverebbero costretti a ridimensionare le proprie ambizioni sia nell'offerta accademica che nella ricerca scientifica. Se circa il 25% dei cosiddetti unicorni Usa (le startup ancora non andate sul mercato che hanno un valore di almeno un miliardo di dollari) ha tra i fondatori almeno uno straniero, un paper del 2023 della National Foundation for American Policy calcola che **il 42% delle aziende americane di maggior successo di intelligenza artificiale** sia stato fondato o co-fondato da almeno un immigrato. Dati già di per sé notevolissimi ma che si arricchiscono ulteriormente se si tiene conto delle esternalità positive che i cervelli stranieri esercitano su quelli domestici. (...) Se da fondatori e inventori si passa ai manager, come sappiamo perfettamente, tra le principali aziende tecnologiche **gran parte degli attuali Ceo sono di origine straniera**, molto spesso indiana, da Satya Nadella di Microsoft a Sundar Pichai di Google, che hanno entrambi iniziato il loro sogno americano da studenti dopo la prima laurea conseguita nel loro Paese di origine. E oggi quello stesso sogno ha portato l'India a superare la Cina al primo posto tra i Paesi dai quali proviene la principale comunità di studenti immigrati. Ecco perché interrompere tutto questo, attraverso bandi veri e propri, oppure depotenziarlo attraverso un effetto scoraggiamento di chi inizia a vedere gli Usa come il luogo di un incubo dal quale ci si vuole tenere lontani più che un sogno da realizzare sarebbe un danno incalcolabile. (...) È dunque lo straordinario progresso tecnologico americano, sempre più alimentato da brillanti cervelli di importazione e che ha trovato nei campus e nei laboratori americani il luogo ideale per esprimersi, si è trasformato in prodotti e servizi che hanno reso migliori le nostre vite. Ma anche guardando ai migliori cervelli che hanno fatto fortuna al di qua dell'Atlantico **molti sono diventati quelli che sono studiando e insegnando negli Usa**. Basti pensare nella ricerca scientifica a molti dei nostri Premi Nobel, da **Rita Levi Montalcini a Carlo Rubbia** che pure hanno portato molti benefici al nostro Paese e all'Europa scegliendo di tornare in patria (e anche l'ultimo, Giorgio Parisi, ha fatto la sua prima vera esperienza all'estero di stanza un anno a New York alla Columbia University). Inoltre, come al solito limitarsi a rallegrarsi delle disgrazie altrui, oltre ad essere un sentimento poco onorevole, non è mai fonte destinata a un successo duraturo. Ma su una cosa potrebbe tornare utile. Ricordarci che le situazioni cambiano, a volte in spazi di tempo accelerati, e che tra le tante tipologie di immigrazione possibili quella dei cervelli più brillanti è certamente in grado di **conciliare perfettamente competitività e sovranismo**. Anche se non basta dichiararlo perché ciò avvenga.



## Federico Fubini – Sulle tariffe Bruxelles non gioca tutte le sue carte - Corriere della sera

Dopo il Liberation Day del 2 aprile, con l'annuncio dei dazi «reciproci» fra il 20% e il 25% su un export da 605 miliardi di dollari, i ministri europei si sono posti una domanda: **era il momento di imbracciare il bazooka? Il bazooka è un mezzo nuovo per l'Unione europea**, costruito un anno e mezzo fa sotto il nome di "*strumento anti-coercizione*". Si tratta di una procedura rapida che **permette a Bruxelles di imporre sanzioni** — dazi inclusi — su Paesi che cerchino di esercitare sull'Europa un ricatto commerciale, finanziario o commerciale. Si attiva se la Commissione Ue decide che il rischio di coercizione esiste, in sostanza si carica il bazooka a scopo di dissuasione; quindi **il dispositivo scatta se e quando serve**. Alla fine, nella prima settimana di aprile **i ministri del Commercio dei 27 hanno preso una strada diversa**: l'Unione europea avrebbe imposto dazi al 25% su importazioni dagli Stati Uniti per 21 miliardi di euro (24 miliardi di dollari), il 6,5% delle vendite di prodotti agricoli o industriali americani in Europa. Non solo **lo strumento «anti-coercizione» non fu fatto scattare**, ma non si avviarono neanche le procedure per averlo pronto in caso di necessità. **Il bazooka è rimasto a prendere la polvere**. Resta lì anche ora che Donald Trump ha impresso l'ennesima sterzata, minacciando dazi al 50% su tutto l'export europeo fra sette giorni. Bruxelles ha in mano giusto l'opzione di dazi al 25% su prodotti di nicchia come soia, vernici e polietilene, allargabili in teoria fino a coprire non più di un quarto del totale delle vendite di beni americani in Europa (ma niente dei servizi). Nel momento in cui la Casa Bianca si dichiara pronta a interrompere la tregua e riaprire la guerra commerciale, **l'Unione si trova per ora quasi priva di mezzi di ritorsione**. Bruxelles e le altre capitali avevano creduto molto a quella tregua, aperta il 10 aprile scorso quando la reazione dei mercati aveva spinto Trump a ridurre i dazi al 10% per tre mesi. **Pensavano di avere tempo e intanto avevano congelato qualunque contromisura**. Di recente la Commissione Ue aveva anche sondato i negoziatori di Tokyo e Seul sull'ipotesi di un prolungamento della «*sospensione*» di Trump: si pensava che i dazi americani al 10% (più che quadruplicati rispetto a gennaio) sarebbero potuti rimanere tutta l'estate, **mentre Bruxelles e Washington discutevano con calma**. La ragione per cui il bazooka non è mai stato attivato va al **cuore dell'insicurezza dell'Unione europea**. Per renderle efficaci, quelle misure avrebbero dovuto colpire gli americani là dove fa male: i servizi digitali e quelli finanziari come le carte di credito. Ma l'Europa non produce niente di tutto questo. Registra un deficit negli scambi con gli Stati Uniti da oltre 130 miliardi di euro solo sui «*diritti di proprietà intellettuale*», **il denaro speso per un abbonamento a Netflix, Amazon Prime, Chat-GPT o per i servizi di Facebook**. I colpi del bazooka si sarebbero ritorti contro i cittadini europei sotto forma di rincari sulla loro vita digitale, perché quelle tecnologie sono insostituibili dal «made in the EU». Lo stesso vale, in parte, per i servizi finanziari. **Gli equivoci del negoziato hanno fatto il resto**. Bruxelles puntava a dazi «*zero-per-zero*» — libero scambio bilaterale — offrendosi di comprare più anni e gas dall'America. Washington invece vuole tenere i dazi al 10%, ma chiede **impegni europei ad alzare barriere sulla Cina, eliminare le web tax e le regole antitrust** sui colossi digitali di Silicon Valley, oltre a eliminare l'Iva per i prodotti statunitensi. È stato un dialogo fra sordi e del resto la Commissione non ha un mandato dei governi a fare concessioni sugli aspetti fiscali nelle loro mani. A Bruxelles si sono giusto avviate altre «indagini» — dopo quella sull'auto — per capire se Pechino sussidi certi prodotti industriali e dunque meriti altri dazi. Nulla più. Così **l'Europa ha continuato ad operare come visse nel mondo di ieri**; Trump ha continuato con la sua strategia del caos. Mark Carney, il premier canadese, ha promesso di «*combattere*» in



questa guerra commerciale e ha detto che il vecchio rapporto con l'America, basato sull'integrazione crescente, «è finito». L'Europa preferisce non pensarci.

~

### **Marco Buti e Marcello Messori – I tagli agli Usa e le chance per l'Europa - Il Sole 24 Ore**

La recente decisione dell'agenzia di rating Moody's, che ha declassato di un gradino (rispetto all'eccellenza della tripla A) la valutazione dei titoli pubblici statunitensi, non rappresenta una novità. **Standard e Poor's (S&P) aveva effettuato un corrispondente abbassamento del rating del debito pubblico degli Stati Uniti** già nei primi giorni di agosto del 2011. (...) L'agosto di quell'anno rappresentò **il picco della crisi dei debiti sovrani nell'area dell'euro (Ea)**, già manifestatasi con i salvataggi di Grecia, Irlanda e Portogallo e con **l'impennata negli spread dei titoli del debito pubblico di Italia e Spagna**. Sommandosi a tali situazioni critiche, il declassamento dei titoli pubblici statunitensi da parte di S&P ebbe l'effetto - a prima vista paradossale - di aggravare l'instabilità e gli squilibri finanziari nell'ambito dell'Ea piuttosto che negli Stati Uniti. (...) A riprova che i titoli pubblici statunitensi rimanevano l'attività "sicura" a livello internazionale e che il dollaro continuava a fungere da moneta internazionale dominante, **lo shock negativo finì per aggravare il già difficile quadro europeo** e per avere conseguenze marginali sugli Stati Uniti. Nei giorni scorsi, **il declassamento da parte di Moody's ha prodotto impatti opposti**, colpendo soprattutto la stabilità finanziaria statunitense. La ragione principale è che, specie se misurata rispetto ai pur problematici assetti europei, la situazione macrofinanziaria e **gli squilibri nel bilancio pubblico degli Stati Uniti sono molto diversi dal 2011**. Come sottolineato da Moody's, le politiche fiscali di Trump porteranno il deficit pubblico dal 64% del Pil (dato 2024) al 9% nel 2035, anno in cui il rapporto fra debito pubblico e Pil dovrebbe toccare il 135%. Analisi indipendenti mostrano che, nel prossimo decennio, **la promessa trumpiana del taglio delle imposte** avrà un costo fra 3,8 trilioni e 6 trilioni di dollari. (...) Combinandosi con le decisioni di Moody's, l'aspettativa di tagli delle tasse conformi al "big beautiful bill" ha **portato i rendimenti sui titoli del Tesoro statunitense al di sopra della soglia del 5%** e non ha compensato l'indebolimento degli investimenti e dei consumi indotto dalle avventate iniziative tariffarie di Trump. Gli Stati Uniti rischiano così di realizzare un **persistente differenziale positivo** fra tassi medi di interesse sui titoli pubblici e tassi di crescita dell'economia. La gestione del debito federale richiederebbe, pertanto, adeguati surplus primari che sono in contrasto con le dinamiche di bilancio sopra ricordate. Per evitare l'insostenibilità del debito pubblico dopo che il Congresso ha approvato i tagli fiscali promessi in campagna elettorale, **andrebbero attuate ulteriori drastiche riduzioni della spesa pubblica sociale** oltre a quelle già contenute nel bill. Queste riduzioni, adombrate da Musk, sembrano però impraticabili perché creerebbero **spaccature fra gli elettori trumpiani, ossia fra i miliardari del digitale e i lavoratori manuali** (principalmente maschi bianchi). Le preoccupazioni dei mercati sulla sostenibilità del debito sono, quindi, più che giustificate. A ciò si aggiunga che **Trump non è in grado di gestire i conflitti bellici**, mina gli equilibri istituzionali e i presidi democratici interni, incontra difficoltà crescenti per imporre la propria strategia nei rapporti con le altre aree economiche. Tali fattori stanno **compromettendo la credibilità internazionale degli Stati Uniti** tanto da spingere molti investitori finanziari a riprogettare l'allocazione geografica dei loro portafogli. Prova ne sia che la minacciata impennata dei dazi e ogni avventata scelta del presidente hanno portato alla **simultanea caduta nei corsi dei titoli pubblici statunitensi e nei tassi di cambio del dollaro** e a una



maggior volatilità delle azioni. Non è quindi sorprendente che, a differenza del 2011, il declassamento del debito statunitense abbia avuto impatti modesti sulla volatilità finanziaria europea. Ciò non significa però che l'Ea possa contare su automatici afflussi finanziari e sul rafforzamento internazionale dell'euro: **il bene rifugio è, per ora, l'oro. Le istituzioni europee devono, quindi, mobilitarsi per cogliere le opportunità aperte.**

### **Luca Ricolfi – Le ciliegie che fanno comodo ai partiti - Il Messaggero**

Che ogni governo si sforzi di enfatizzare i buoni risultati che ha ottenuto, e ogni opposizione metta in evidenza i punti critici è fisiologico. E tuttavia, in tanti anni di osservazione della società italiana, **non mi era mai capitato di assistere a tanta intransigenza statistica.** Le forze di governo sciorinano numeri confortanti, talora trionfali, le opposizioni elencano disastri e non riconoscono al governo nemmeno un risultato positivo. La cosa interessante è che **le tecniche argomentative utilizzate dagli uni e dagli altri sono le stesse,** e si riducono a tre trucchi fondamentali. Il primo è il **cosiddetto cherry picking** (scegliere le ciliegie), che consiste nel **selezionare solo le statistiche che supportano la propria tesi,** e ignorare tutte le altre. Il secondo è la **manipolazione dei termini di paragone:** se vuoi dire che l'economia va bene (o va male) ti scegli i paesi e gli anni che supportano la tua tesi. Il terzo è **l'attribuzione al governo in carica di risultati - positivi o negativi - maturati in decenni.** Di questi trucchi, specie dopo la pubblicazione del rapporto Istat, abbiamo avuto innumerevoli esempi. Al governo che rivendicava con orgoglio la crescita occupazionale (1 milione di posti di lavoro in 2 anni) è stato obiettato che il nostro tasso di occupazione è il più basso d'Europa, come se questo dato negativo non fosse da ascrivere ai governi precedenti. In materia di potere di acquisto dei salari l'opposizione ha voluto **vedere solo il fatto che siamo ancora sotto il livello pre-Covid,** mentre il governo ha voluto vedere il fatto che nell'ultimo anno il potere di acquisto sta risalendo. Sullo spread la premier è incappata in una svista (non è vero che un basso spread significa che *"i nostri titoli di stato sono più sicuri di quelli tedeschi"*) ma **l'opposizione si è solo accanita sull'errore,** ignorando accuratamente la sostanza, ovvero che i conti pubblici sono più in ordine che con il governo precedente. **Sull'immigrazione il governo ama fare il confronto 2024 su 2023** (diminuzione degli sbarchi), **l'opposizione preferisce il confronto 2023 su 2022** (aumento degli sbarchi). Ma come stanno effettivamente le cose? Arrivati a metà legislatura possiamo tentare un bilancio realistico, non troppo di parte? Se guardiamo ai grandi parametri dell'economia, mi pare vi siano - nei primi due anni di governo - almeno tre successi difficilmente contestabili: la creazione di oltre 1 milione di posti di lavoro, la diminuzione del peso delle posizioni precarie (tempo determinato e part-time involontario), **il crollo dello spread,** con conseguente miglioramento del rating dell'Italia (appena confermato da Moody's). A fronte di tali successi, non si possono nascondere almeno altrettanti risultati poco soddisfacenti: l'aumento della pressione fiscale, **la diminuzione della produttività,** l'insufficiente recupero del potere di acquisto delle retribuzioni. **Senza contare la diminuzione della produzione industriale,** su cui hanno inciso le politiche europee e la recessione in Germania. Se dai problemi dell'economia passiamo alle questioni sociali, il quadro non è meno variegato. Gli sbarchi sono cresciuti nel 2023 rispetto al 2022, ma sono crollati nel 2024. Quanto alla povertà e all'esclusione sociale, **i relativi indicatori durante il governo Meloni non sono molto diversi da quelli ereditati dal governo Draghi.** Né granché si può dire della sanità e delle liste di attesa, cavallo di battaglia dell'opposizione, che sono un



problema annoso ma difettano di statistiche sintetiche, capaci di cogliere in modo accurato i mutamenti che intervengono di anno in anno. Se, infine, proviamo a collocare le cose in una prospettiva più lunga, non possiamo non notare che **i grandi trend dell'economia e della società italiana prescindono dal colore dei governi**. Perché il nostro problema numero uno, quello che rende illusorie le promesse di tutti i governi, è quello della **produttività, che ristagna da almeno 30 anni** e impedisce ogni progresso nel tenore di vita del Paese. E il nostro problema numero 2, **il calo demografico**, è così grande e gravido di conseguenze (sulla previdenza e sulla sanità), che difficilmente può essere affrontato con successo da un solo governo e in una sola legislatura. E' **il combinato disposto di questi due giganteschi problemi che alimenta il circolo vizioso dell'economia italiana**: il ristagno della produttività impedisce agli incrementi occupazionali di tradursi in aumenti significativi del reddito; la diminuzione della popolazione fa sì che quei modesti incrementi di reddito si spalmino su una base sempre più ristretta, con apparente lieve sollievo della popolazione rimasta nel Paese; **la tenuta del Pil pro capite nasconde il rallentamento del volume del Pil**, che è il denominatore del rapporto debito/Pil, parametro cruciale per il governo di conti pubblici. Forse, **almeno su queste due grandi e vitali questioni — produttività e demografia — non sarebbe male che i partiti, tutti i partiti, provassero a definire una strategia condivisa.**

~

### **Titta Ferraro – Rating e spread, i conti italiani tornano. Ma l'incognita dazi preoccupa – Il Giornale**

Mancava all'appello solo Moody's. Con il miglioramento dell'outlook a positivo - deciso venerdì da quella che è storicamente l'agenzia statunitense più severa verso l'Italia con solo un innalzamento di rating nel lontano 2002 - **tutte le tre grandi agenzie di rating certificano l'attuale percorso virtuoso dei conti pubblici**. Mentre S&P si è portata già avanti alzando il rating sovrano lo scorso mese, Moody's come Fitch prepara il terreno per una futura revisione al rialzo del merito di credito, che solitamente arriva nell'arco di 12-18 mesi, a patto che il Paese rispetti le previsioni in termini di progresso dei parametri di bilancio. Nell'equazione tra le diverse scale di valutazione, **Moody's indica un rating Baa3 sull'Italia di ben due «gradini» sotto quanto indicato da S&P e uno sotto Fitch**. Agenzie di rating «costrette» a ricredersi, così come i mercati, di fronte all'operato del governo Meloni in questi due anni e mezzo. Ad agosto 2022, poco prima delle ultime elezioni politiche, proprio Moody's aveva abbassato le prospettive sull'Italia a negative paventando una bocciatura a «junk» (spazzatura). Un cambio di atteggiamento giustificato dalla **moderazione fiscale portata avanti dal ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti** che ha portato l'Italia a segnare nuovamente un avanzo primario con il rapporto deficit/Pil diminuito dal 7,2% al 3,4% e il prossimo anno **dovrebbe scendere sotto la soglia del 3%** per la prima volta dalla pandemia. Relativamente al debito italiano, Moody's lo vede iniziare un graduale percorso discendente a partire dal 2028. Da **Palazzo Chigi** si sottolinea come quello di Moody's sia un riconoscimento del lavoro «*serio e responsabile portato avanti per salvaguardare i conti pubblici, sostenere la crescita ed attrarre investimenti*». «*Premiata la resilienza del sistema economico italiano, sostenuto da un mercato del lavoro robusto, famiglie e imprese con bilanci solidi e sistema bancario in salute*», ha affermato ieri il ministro degli Affari Europei **Tommaso Foti**, intervenuto ieri al Festival dell'economia di Trento. «Grazie alle politiche economiche di questa maggioranza e al lavoro del ministro



Giorgetti, il nostro Paese riceve un importante riconoscimento», gli fa eco il sottosegretario al Lavoro, **Claudio Durigon**. Domani atteso un primo riscontro post Moody's con riflettori sulla possibile nuova contrazione dello spread Btp-Bund, recentemente attestatosi sotto i 100 punti base, una rarità per l'Italia (negli ultimi tre lustri è successo solo nel 2014-2015 e nel 2021). **Martedì invece parte la nuova emissione del Btp Italia**, ossia il titolo di Stato indicizzati all'inflazione che prevede come di consueto una prima fase (fino a giovedì 29) dedicata solo ai retail. Negli anni il Btp Italia ha visto crescere la quota dei piccoli investitori fino al picco dell'86% nell'ultimo collocamento di marzo 2023. **Il titolo avrà durata settennale e prevede un premio fedeltà finale extra pari all'1%** per coloro che lo acquistano all'emissione e lo detengono fino a scadenza, mentre l'entità della cedola minima garantita sarà resa nota domani dal Tesoro. A differenza dei classici Btp legati all'inflazione europea, **il Btp Italia è legato all'inflazione tricolore** (indice Foi ex-tabacco) e offre la protezione in caso di deflazione. «Sebbene le aspettative d'inflazione italiana siano piuttosto ottimiste, con un'inflazione media da oggi al 2032 attesa all'1,34%, il contesto macroeconomico (stimoli fiscali europei) e geopolitico (deglobalizzazione) rende particolarmente interessanti le obbligazioni legate all'inflazione, soprattutto in ottica di diversificazione dei portafogli obbligazionari», argomenta **Luca Rescigno**, responsabile Advisory Clientela Istituzionale di Finint Private Bank. (...)

#### **Michela Finizio – L'Italia avanza più veloce contro l'iceberg demografico - Il Sole 24 Ore**

Nel 2050 un italiano su tre avrà più di 65 anni. Parte da questo dato statistico lo sguardo (preoccupato) verso il futuro del pubblico del **Festival dell'Economia di Trento**, riunito ieri a Palazzo Bassetti per discutere sugli scenari demografici. Tre sono i numeri che hanno acceso il dibattito, tra quelli pubblicati pochi giorni fa nell'ultimo rapporto annuale dell'Istat: nel 2024 l'Italia ha raggiunto il record di longevità con 83,4 anni di vita alla nascita, 5 mesi in più in un solo anno; gli ultraottantenni hanno superato i bambini con meno di 10 anni; il tasso di fecondità è sceso a 418 figli per donna, il più basso di sempre. **Le statistiche raccontano alcuni dei record, purtroppo negativi, del nostro Paese**. Ma solo attraverso il confronto internazionale questi numeri diventano emergenza nazionale. L'Italia, infatti, avanza isolata contro l'iceberg demografico: questa è l'immagine utilizzata per descrivere al meglio il progressivo invecchiamento della popolazione. «*Il nostro Paese - ha affermato Francesco Billari, demografo e rettore dell'Università Bocconi - rappresenta un caso eccezionale a livello internazionale. La longevità è vicina al top mondiale del Giappone. E sulla fecondità siamo tra i dieci Paesi con i valori più bassi al mondo*». E se l'allungamento della vita - hanno ricordato i relatori a Trento - riguarda tutte le società avanzate, c'è però un problema che ha solo l'Italia: «**Entro il 2050 avremo il 22% in meno di giovani in età attiva, tra 25 e 49 anni**», ricorda **Alessandro Rosina, demografo dell'Università Cattolica e Consigliere esperto Cnel**. Il "degiovanimento" viaggia più veloce che in altri paesi (-15% è la stima media europea al 2050) e aggrava la situazione italiana. Solo per fare un esempio, anche negli Stati Uniti aumenta la longevità, ma oltreoceano - hanno spiegato i relatori - non si rileva una riduzione così marcata dei giovani perché hanno la fecondità è sempre stata più alta e, comunque, **le differenze sono state compensate dall'immigrazione nel corso degli anni**». Inoltre, è la prima volta che l'Italia si trova ad affrontare questo squilibrio generazionale. «*Finora abbiamo sempre potuto contare su generazioni più consistenti alla base, dai figli del baby boom alle generazioni immediatamente successive. Oggi dobbiamo prepararci a un impatto inedito sulla società e non possiamo copiare dagli altri, perché da noi i dati sono più accentuati*», aggiunge Rosina. Le specificità del caso demografico italiano non finiscono qui. Mentre **Francia, Svezia e Germania (solo per**



nominare alcuni dei Paesi europei più attivi) già da diversi anni investono in studi demografici per affinare le proprie politiche familiari, «per l'Italia può essere difficile imitare questi paesi - spiega Billari - a causa del grande problema del debito pubblico: queste politiche hanno tutte bisogno di investimenti e l'Italia ha uno spazio fiscale molto ridotto, oltre che il primato della spesa pensionistica sul Pil». La speranza di vita italiana, comunque, «è un primato che ci invidiano», ha ricordato **Agnese Vitali**, docente dell'università di Trento. «Siamo i secondi in Europa - ha aggiunto - con la più bassa mortalità evitabile. Dobbiamo però interrogarci sul nuovo ruolo della popolazione più anziana e sull'età pensionabile». Insomma, «dovremmo festeggiare il fatto che possiamo vivere così a lungo, ma non possiamo farlo perché presto diventerà un grande problema. Bisogna al più presto darsi un obiettivo comune, di paese», ha detto **Gigi de Palo**, presidente della Fondazione per la Natalità. Pensioni, politiche familiari, immigrazione, asili nido, congedi parentali: **le ricette sul piatto sono tante**. Ma la traiettoria verso l'equilibrio va tracciata subito.

~

### **Maurizio Ferrera - Gli slogan della Generazione Z - Corriere della sera**

Ogni generazione ha i suoi slogan politici. Alla fine degli anni Sessanta, i figli del baby boom post-bellico gridavano «**Yankee go home**», Americani tornatevene a casa. Infuriava la guerra in Vietnam, la sinistra radicale era contro l'imperialismo, il capitalismo, la democrazia borghese. Oggi i figli dei boomers gridano «**Ausländer raus**»: **stranieri andate via**, il motto favorito del partito di estrema destra Alternative für Deutschland (AID). I nati fra il 1995 e il 2010 (chiamati **zoomers, la cosiddetta Generazione Z**) non sono più contro il mercato. Hanno una forte sensibilità ecologista: pensiamo al movimento di **Greta Thunberg**, attivista ventiduenne. Molti zoomers diffidano però della democrazia liberale e dell'integrazione europea. Alcuni **guardano con favore ai regimi autocratici, come la Russia di Putin**. E le loro preferenze elettorali tendono a premiare i partiti della destra radicale. **La transizione fra i due poli estremi dello spettro politico è avvenuta per gradi**, con una forte accelerazione nell'ultimo quinquennio. Nelle elezioni europee del 2019, il voto giovanile per i partiti che appartengono al gruppo dei «Patrioti» è cresciuto di almeno 10 punti rispetto al 2014. La Generazione Z è la prima, fra quelle del dopoguerra, a **registrare una percentuale di voti per la destra estrema superiore alla media della popolazione**. La radicalizzazione giovanile può essere una fase temporanea e reversibile, ma non è detto. Negli anni Settanta del secolo scorso, le frange estreme della sinistra diedero vita al terrorismo rosso: ricordiamo gli **Anni di Piombo**. Come un fiume carsico, questo tipo di estremismo si è successivamente nascosto nel sottosuolo: secondo Europol, ci sono tuttora una quindicina di movimenti rivoluzionari clandestini pronti a compiere azioni violente. **Il fenomeno più preoccupante è la polarizzazione in direzione opposta degli zoomers**. Sempre secondo Europol, il radicalismo di destra (insieme a quello jihadista) costituisce la principale minaccia alla sicurezza interna dell'Europa. Che cosa spiega questa svolta generazionale? I primi zoomers nacquero nel 1995, lo stesso anno in cui debuttò Internet. **La Generazione Z è cresciuta di pari passo con le nuove tecnologie digitali**. Sappiamo che i mezzi d'informazione giocano un ruolo fondamentale in politica. (...) Internet ha creato **una sfera comunicativa interamente nuova: il mondo «online»**. Gli ideologi e gli attivisti di estrema destra sono stati fra i primi a capirne le potenzialità per fare proseliti. La manipolazione informativa si è focalizzata soprattutto sull'immigrazione: pensiamo alla **diffusione della tesi complottista** sulla «*grande sostituzione*», ossia la colonizzazione dell'Europa da parte degli immigrati musulmani. Le restrizioni introdotte durante il Covid (lockdown e vaccini) sono state a loro volta sfruttate per incitare i giovani contro supposte élite tecnocratiche, lontane dai bisogni dei cittadini. **Per la maggioranza degli zoomers, i social media sono l'unico punto di contatto con la politica**. Le cosiddette camere d'eco attivano vere e proprie spirali di



polarizzazione. Molti giovani rimangono intrappolati in bolle comunicative che fanno perdere interesse e dimestichezza con la realtà esterna, compresa la sfera politica offline. Ovviamente, così come non tutti gli zoomers sono radicali, la polarizzazione non è solo un effetto delle tecnologie digitali. **Esistono ragioni oggettive di disagio (reddito, lavoro, casa), che colpiscono in misura differenziata a seconda della lasse sociale e del luogo di residenza.** I social facilitano l'aggregazione di un pubblico eterogeneo come la Generazione Z intorno ad alcune bandiere unificanti (via gli immigrati, basta con la «dittatura» di Bruxelles). Ciò che **preoccupa di più è la crescente avversione nei confronti delle garanzie liberali**, la tendenza a ridurre la democrazia al semplice momento elettorale, al conferimento di un **mandato a un leader per decidere e fare**, senza troppo riguardo per la Costituzione. **I social media potrebbero essere (per molti lo sono) una palestra di socializzazione interculturale** e di dialogo civile. Oggi prevalgono però gli effetti divisivi, gli incentivi al «tribalismo» delle piccole comunità online, l'erosione dei valori e delle pratiche di tolleranza. **I nativi digitali fanno fatica a diventare cittadini autenticamente democratici.** Il 2025 è l'anno della cittadinanza digitale. Sui siti della Commissione Ue e del Consiglio d'Europa vi sono materiali molto utili, non solo per i giovani ma anche per genitori e insegnanti. Gli orientamenti politici delle persone maturano intorno ai vent'anni e poi perdono plasticità. Senza un massiccio sforzo pedagogico, il ricambio generazionale rischia di minare dall'interno le fondamenta politiche del modello europeo.

### **Franco Locatelli – Banca d'Italia e risiko bancario, Panetta al bivio: ignorare o bacchettare le ingerenze del Governo? – Firstonline**

Le **Considerazioni finali del Governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta** del 30 maggio si annunciano come l'evento economico clou della settimana prossima. La Banca d'Italia non è più quella di una volta e con la nascita della **Bce** ha perso la gestione della moneta e dei tassi d'interesse ma resta un'istituzione di eccellenza e un punto di riferimento per tutto il Paese. Dalle parole del Governatore tutti si attendono di capire quale sia il reale stato dell'**economia italiana** dopo la doccia fredda dell'**Istat** ma si aspettano anche nuove previsioni sullo scenario internazionale, sul rapporto euro-dollaro, sul trend dei **tassi d'interesse** e sui mercati finanziari di fronte all'imperversare di una mina vagante come **Trump** e delle sue nuove minacce sui **dazi** contro l'Europa. Ma l'attesa è soprattutto per le osservazioni delle Considerazioni finali sul **risiko bancario** e sulla straordinaria stagione di aggregazioni che il sistema bancario italiano sta vivendo. Sarà interessante conoscere le valutazioni generali del Governatore sulle opportunità e sui rischi del consolidamento bancario, nazionale ed europeo, e sull'adeguatezza o meno delle regole del gioco. Il punto centrale però è un altro e la curiosità è tutta giocata sull'atteggiamento che Panetta assumerà di fronte alle evidenti invasioni di campo del **Governo** che, di fronte ai diversi progetti di **Opa**, s'è trasformato da arbitro imparziale in giocatore di parte. Il giudizio sulle operazioni del risiko non dovrebbero spettare solo alle Autorità di vigilanza e di controllo e al mercato? Al contrario, l'atteggiamento del Governo sull'Ops del **Monte dei Paschi su Mediobanca** e soprattutto sull'Ops di **Unicredit sul Banco Bpm** e sull'uso estensivo del **Golden power**, anche quando sono in gioco solo operazioni tra banche italiane e non c'è la minima ombra di intervento di soggetti esteri, altera il corretto funzionamento dei mercati finanziari e induce la **Ue** a dubitare sul rispetto del diritto europeo da parte italiana. Del resto, le furiose e scomposte reazioni delle forze politiche della maggioranza rispetto alla temporanea sospensione dell'Ops di Unicredit sul Banco Bpm decisa dal **Presidente della Consob Paolo Savona** confermano che nella



battaglia sul risiko bancario il Governo ha intenzione di essere giocatore attivo con orientamenti dirigisti che si sovrappongono alla logica del mercato e alla libertà d'impresa. **Di fronte alla scelta di campo del Governo che cosa dirà il Governatore nelle sue Considerazioni finali?** Fingerà di ignorare le ingerenze dell'Esecutivo finendo di fatto per coprirle o, con la delicatezza istituzionale che lo contraddistingue, dirà con chiarezza che così non va e che **il Governo ha imboccato una via impropria che lede sia il ruolo delle Autorità di vigilanza** e di controllo che quello del mercato e che rischia di contrapporre l'Italia all'Europa? Nessuno si augura uno scontro tra istituzioni, tra il Governo e le Authority, ma **il Governatore è probabilmente il primo a sapere che non sempre il silenzio è d'oro.**

A cura di Alessandro Vaccari [ufficiostampa@cnel.it](mailto:ufficiostampa@cnel.it)